

Tommaso Russo

Il dissenso  
meridionale  
e il Gruppo  
di studio  
Antonio Gramsci

1943-1956

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieguate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Tommaso Russo

Il dissenso  
meridionale  
e il Gruppo  
di studio  
Antonio Gramsci  
1943-1956

FrancoAngeli

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# *Indice*

<b>Premessa</b>	pag.	7
<b>Ringraziamenti</b>	»	15
<b>Abbreviazioni</b>	»	19
<b>1. Anni cruciali e divisivi</b>	»	21
Simboli, valori e mercato nero	»	21
J.M. Keynes fra teologia e politica	»	35
<b>2. Sguardo a Mezzogiorno</b>	»	47
Liberazione autonoma e fondativa	»	47
Un assalto al cielo mite e libertario	»	54
Un divario parzialmente risolto	»	73
<b>3. Il dissenso politico meridionale e il gruppo di studio Antonio Gramsci</b>	»	83
Il primato della politica, Amendola, la diffusione del dissenso	»	83
Il Gruppo di studio “Antonio Gramsci”	»	110
<b>Piccola appendice documentaria</b>	»	141
Pieghevole di un invito	»	141
Contenuti dei corsi proposti e gestiti dal Gruppo di Studio Antonio Gramsci	»	143
Due lettere di Guido Piegari a Gaetano Arfé	»	144
Considerazioni in margine	»	145
<b>Bibliografia</b>	»	149
<b>Indice dei nomi</b>	»	153





## *Premessa*

La coppia argomentativa che dà il titolo a questo lavoro e l'arco cronologico che la racchiude costituiscono il *milieu* in cui sono iscritti i contenuti della ricerca e la direzione esegetica ad essi conferita, ampliati e sviluppati nelle pagine che seguono. Ne sono oggetto tre blocchi tematici nei quali si intrecciano accadimenti di lotta politica e lacerti di storia sociale che afferiscono al Mezzogiorno continentale e segnatamente alla centralità del Pci nelle sue vicende.

Un primo blocco contiene episodi e fatti che, subito dopo l'8 settembre 1943, esplosero nelle contrade meridionali dando così avvio a una vasta conflittualità presente su due piani. Nel primo confluì un vero e proprio scontro di classe, proveniente da lontano, sul grande tema della terra, del latifondo, dei demani, che vide protagonisti i ceti dominanti della grande e media agraria meridionale e i nuclei subalterni delle campagne portati, per ragioni diverse, anche a misurarsi con le scelte e le convinzioni di politica agraria in capo al Pci. Quel conflitto e il suo esito segnarono per molti anni sia il cammino dei processi di modernità e di riaccorpamento fondiario nelle campagne meridionali, sia la sua definizione come l'ultimo dei grandi conflitti rurali e contadini nel cuore del Novecento italiano, sia infine la condizione esistenziale dei braccianti, degli avventizi, dei contadini poveri, dei piccoli fittuari, giungendo a decretare, secondo una ben nota formula storiografica, la *fin des paysans* ovvero la loro scomparsa in quanto tali.

Le popolazioni meridionali all'indomani dell'8 settembre, ciò appartiene alla narrazione del secondo piano, dettero vita a quell'autonomo moto di Liberazione con cui provvidero a cacciare fascisti e tedeschi da paesi e città. A tal proposito gli episodi qui ricostruiti o appena accennati partecipano dell'esigenza di una revisione interpretativa della Resistenza e della Liberazione italiane che deve mirare al superamento di quella visione dualistica della

storia del Paese pena la mortificazione della frattura rappresentata dall'arco temporale 9 settembre 1943-25 aprile 1945. Infatti secondo un consolidato schema interpretativo la Resistenza, come forza armata e organizzata, liberò le regioni centro-settentrionali mentre la restante parte del Paese fu liberata dalle truppe anglo-americane. Questo modulo ha fatto da base a una precisa lettura politica finalizzata a legittimare la democrazia dei partiti da porre a fondamento del nuovo Stato italiano. È stato inoltre caricato di esigenze diplomatiche internazionali, non meno prive di valenza politica, mirate a presentare le truppe alleate, per l'appunto, come forze liberatrici. In tal modo è passato in secondo ordine il fatto che le loro azioni militari non fossero da intendere come una guerra seppure condotta in altro modo: bombardamenti, sofferenze alle popolazioni civili, requisizioni, violenze e stupri, in quanto caratteristiche delle guerre novecentesche, ma semplicemente come una offensiva all'occupazione tedesca in Italia.

Oggi però una trama siffatta, grazie anche alle appassionante ricerche, ai numerosi approfondimenti di storia locale e regionale, condotti con ricchezza di materiale documentaristico, mostra non poche incrinature proprio nei suoi passaggi fondamentali che l'hanno sostenuta per decenni, il più importante dei quali è stato quello di accreditare per il Mezzogiorno la versione di una Liberazione *octroyée*, frutto non di una propria e autonoma lotta. Questo impianto interpretativo, insieme con altri riassumibili secondo la vecchia formula del Sud palla di piombo al piede, ancora una volta, rivela la volontà di settori del mondo economico, politico, culturale e ben anche accademico, di non riconoscere alle popolazioni meridionali, ai gruppi dirigenti locali non compromessi col fascismo, ai movimenti autonomi, una loro maturità civile e politica degna di essere portata a corredo del patrimonio unitario della Nazione. Il moto autonomo con cui il Mezzogiorno pervenne alla sua Liberazione e concorse a quella della Penisola è stato così storiograficamente sottovalutato e politicamente sottostimato, se non addirittura ignorato, solo perché si svolse al di fuori delle strutture organizzate dei partiti democratici. Non è dunque esagerato sostenere che nei decenni successivi alla lenta e progressiva entrata in vigore della Costituzione, all'abbrivo contraddittorio del cammino democratico, le figure profonde dell'identità nazionale si siano conservate divise tanto da pervenire oggi a una loro fase degenerativa: il rancore padanista e secessionista del Centro Nord e l'ampio propagarsi di pulsioni neoborboniche al Sud.

Le decisioni di politica economica e le scelte maturate tra la fine del '43 e tutto il 1947, costituiscono la trama del secondo blocco tematico. In questo quinquennio le opzioni perseguite e le conseguenze dovute alla loro realiz-

zazione, gravarono, per molto tempo, sull'intero corpo del Paese condizionando la traiettoria e i destini delle singole aree geografiche. Si tratta nello specifico, come ricostruito in altre pagine di questo lavoro, della cosiddetta politica dei due tempi. Nel primo vennero privilegiati il risanamento, il rafforzamento e la ricostruzione delle zone già (e più) industrializzate della Penisola situate a Nord Ovest attraverso un massiccio trasferimento di risorse finanziarie, per mezzo di agevolazioni fiscali, con prestiti erogati da strutture statali a tasso agevolato e favorevole.

Il secondo tempo si manifestò estendendo all'intero Mezzogiorno: continentale e insulare, con l'uso della legislazione straordinaria e speciale, un grande piano di infrastrutturazione finalizzato a realizzare le precondizioni e i presupposti oggettivi per industrializzare questa parte della Penisola. Senza entrare qui nel merito di quel programma ovvero se fu vantaggioso e in che misura per il Sud; pur considerando una recente e ampia letteratura di riferimento che nelle sue pagine ne ribadisce l'impianto modernizzatore e non assistenzialistico e riconosce i risultati positivi ottenuti, non di meno viene da chiedersi come mai quella grande operazione di politica economica abbia saldato solo in parte il divario Nord-Sud? E ancora. Come mai quel saldo non ha avuto caratteri definitivi e conclusivi ma ha lasciato in eredità uno sviluppo disomogeneo, "a pelle di leopardo" come è stato più volte classificato? E infine. Occorre ancora interrogarsi sulle ragioni che spinsero allora tutti i partiti a sostenere la modulazione dei due tempi senza intravederne i rischi, venendo così meno anche a una loro funzione nazionale.

Il tema del divario fra le due parti del Paese, almeno per tutti gli anni '70 del secolo scorso, è stato presente nel dibattito pubblico e nelle ricostruzioni storiografiche. Ha costituito altresì gran parte dei programmi di governo prima e dopo il centro-sinistra.

Quegli impegni politici e quella discussione con i loro contenuti, sono andati però lentamente eclissandosi nel corso degli anni '80 e soprattutto '90 fino a scomparire del tutto nei primi decenni di questo secolo. In verità una certa attenzione e un tentativo di ripresa di quei temi, in occasione del 150° dell'Unificazione, hanno fatto capolino ma le due coppie: Risorgimento e Mezzogiorno e Stato e Mezzogiorno, che in precedenza avevano animato il dibattito pubblico, sono state in più casi sorvegliate dalla storiografia della ricorrenza e dell'ufficialità. E perciò è accaduto che interrogativi recenti e remoti sono rimasti senza repliche o hanno usufruito di risposte elusive e parziali.

Oggi a distanza di un lustro o poco più da quell'appuntamento celebrativo; dopo oltre mezzo secolo dalle vicende ricostruite in queste pagine,

l'attualità di quelle domande è in *re ipsa*. Non è possibile rassegnarsi alla loro scomparsa dall'orizzonte storico-ricostruttivo e da quello politico, né se essa è motivata dal suo esaurimento, sociale, economico e politico (nodo *toujours à dissoudre* però); neppure se studiosi e storici di "cose meridionali" hanno indirizzato, o lo stanno facendo, le loro ricerche o i loro interessi verso altri campi di indagine. In questa direzione sembra muoversi Salvatore Lupo, uno dei protagonisti della bella stagione di «Meridiana», che in una chiosa a un suo aureo libricino, scrive "Mi piace pensare che questo testo (*La questione*, Donzelli, 2015, ndr) rappresenti il punto terminale dei miei studi più o meno antichi", sul Mezzogiorno.

Una resa alle sirene della ineluttabilità del divario Nord-Sud, alla improduttività di ritematizzare il Mezzogiorno in quanto esausto terreno di scavo, apparirebbe agli occhi dei più come una vera e propria capitolazione in grado solo: di fornire una legittimazione a gruppi di politici, o di esponenti del mondo della finanza e dell'economia intenzionati a non emendare lo stato di cose presenti; di offrire conferme a quanti (basti pensare a studiosi come Pasquale Saraceno) sostengono l'estraneità del Mezzogiorno a logiche programmatorie o neoliberaliste, così da consentire ai nuovi vincitori (secondo una formula schematica) di riscrivere la storia presente e passata del Mezzogiorno continentale. È passata quasi in silenzio, per esempio, l'indicazione dei lineamenti dei Programmi nazionali per il sistema di istruzione secondario (Commissione MPI-2010) di escludere da essi la letteratura meridionale, ovvero scrittori, narratori e poeti del Novecento, da "Roma in giù". Da tutto ciò, dalla caduta del silenzio, ne ricaverrebbero grandi vantaggi solo le scorribande neoborboniche e il social-egoismo padanista oggi abilmente camuffato.

I contenuti dei due precedenti blocchi tematici sono propedeutici al terzo che qui è inserito per ultimo solo per comodità espositiva. In realtà esso raccoglie e sintetizza fin dal titolo il suo andamento pressoché egemonico nell'economia di questo lavoro. Il doveroso e implicito tributo al peso del Pci nel partigianato centrosettentrionale, quello non meno obbligato e obiettivo nel riconoscergli la difesa del modello di democrazia e di governo sanciti dalla Costituzione, sottoposti ad attacchi oscuri ma non tanto, non hanno condizionato lo scandaglio sul ruolo che il partito comunista e il suo gruppo dirigente meridionale ebbero nelle vicende di questa area del Paese.

Nello specifico un'attenzione è stata riservata al movimento di lotta dei braccianti colti nel loro tentativo, per alcuni aspetti titanico, di razionalizzare l'agricoltura meridionale attraverso uno scatto di modernità capitalistica costituito sia dalla scelta egualitaria della divisione, secondo necessità e bi-

sogni, del latifondo e dei demani, sia dalla non meno importante convinzione della centralità della produttività nel settore agricolo.

Per molto tempo il dibattito e la ricostruzione sul movimento bracciantile e per la terra si sono svolti all'ombra della valutazione politica prevalente su quella storica. La voce di quest'ultima si è fatta sentire intorno agli anni '70 per esaurirsi subito dopo la scoperta dell'eclissi di quei protagonisti. L'equivoco contenuto nell'approccio politico ruotava intorno al carattere del movimento. Accusandolo di essere spontaneistico in realtà si intendeva negarne la sua fisionomia principale: essere un moto autonomo. Lo spontaneismo ritenuto debole in partenza non poteva che essere votato alla sconfitta perché prepolitico, ammoniva Amendola. Nella sua tessitura argomentativa eterodossa e fuorviante appariva poi la tesi secondo cui l'autonomia del movimento bracciantile e contadino potesse venir considerata addirittura come una manifestazione di dissenso dalla linea politica indicata e fissata dal Partito.

Nella specificità dell'arco temporale 1943-47 uno sguardo è riservato alle organizzazioni politiche, ai gruppi a sinistra del Pci, colti nel loro faticoso e vano tentativo di uscire indenni dalle pulsioni divisive e distruttive che si manifestarono di fronte a ogni tentativo unitario. Un dramma per la sinistra che non si chiuse in quella tornata ma che si è presentato intatto ogni qual volta esigenze unitarie hanno fatto la loro comparsa nel dibattito politico e nella riflessione pubblica.

Artefice principale di quella interpretazione tutta politica tesa, in linea generale, a negare esistenza e valore ad ogni forma di dissenso, dentro e fuori il Partito, fu Amendola col suo nucleo di fedelissimi. Questo gruppo ha tentato, con esiti molto spesso negativi, di effigiare della sua idea di lotta politica, della sua concezione del partito, della sua visione dello sviluppo, della sua convinzione delle alleanze, le vicende e gli accadimenti meridionali per gran parte del secondo dopoguerra. Per decenni la pratica politica di quegli uomini si fondò su alcuni punti di forza imposti all'intero corpo del partito meridionale la cui realizzazione fu perseguita con metodi di particolare durezza sociale, politica e umana. Si trattava dell'uso strumentale del mito come idea-forza in grado di trasformare in parole d'ordine le piattaforme rivendicative necessarie a lanciare e sostenere il conflitto; di una concezione monocratica all'interno del Partito. E ancora. Si trattava dell'ossessione delle alleanze con altri gruppi e forze politiche in funzione di un governo unitario con le formazioni politiche democratiche e di massa. Pesava in questa visione il trauma della rottura dei governi di unità nazionale in vita dal 1944 al 1947. Il rischio in questa insistenza che Amendola e i suoi non videro era

rappresentato da una vocazione governista insita nel loro approccio politicistico. Una simile concezione dell'agire politico, nella variante tattica e nella visione strategica, e nella concezione del Partito, non contemplava spazi per il dissenso. A un ristrettissimo pugno di uomini era riservata l'elaborazione della linea politica. Essi assegnavano poi al centralismo democratico il compito di difenderla e di creare intorno ad essa il consenso interno al partito e quello esterno nelle sezioni, fra gli iscritti e i militanti. Quando ciò non accadeva la responsabilità apparteneva solo a coloro che non avevano profuso tutti i loro sforzi per applicarla. Giammai si diceva che errori potevano esserci invece dentro la linea politica che per definizione era esatta.

Lo stile autoritario di Amendola che, a cascata, plasmò i suoi fedelissimi, è stato spesso ricondotto alla personalità del leader e alle asprezze del suo carattere. In tal modo coloro che, attraverso interviste, ricordi, medaglioni biografici, ne hanno fatto cenno si sono ben guardati dal situare quella specificità di direzione politica sia nella permanenza, dentro tutto il Pci, della cultura dello stalinismo che come eredità tragica della III Internazionale nei riguardi del dissenso politico. Infatti per Amendola e il suo gruppo lo stalinismo è stato il principale strumento: a) di lotta politica finalizzato a ritardare il rinnovo dei gruppi dirigenti e a soffocare la presa della parola nei dibattiti interni; b) per la formazione di un costume identitario che passava attraverso il rito della cooptazione con la quale l'accettazione del modello monocratico diventava vincolo di fedeltà; c) di sostegno alla linea politica decisa dall'alto e sempre dall'alto cambiata. A tal proposito emblematica è la traiettoria del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, la cui genesi e le cui arcate cronologiche (1947-1957) vennero fissati da Amendola che ne fu il promotore e da lui poi smontate.

La matrice staliniana fece da sfondo a una sua personale elaborazione teorica in cui ben presto il primato della politica e l'egemonia del Partito ebbero la supremazia assoluta. Altre istanze: culturali, soggettive e relazionali, umane e organizzative, non potevano svilupparsi che all'ombra di quel primato e di quella egemonia. Si comprende così la profonda idiosincrasia che Amendola e i suoi ebbero per l'autonomia dei movimenti, per la separazione della ricerca scientifica e storica dalla linea di Partito, per la distinzione degli intellettuali, della cultura, delle riviste e della stampa in generale dall'apparato del Partito. Gli episodi e gli esempi sono numerosi. Ormai essi fanno parte della caduta delle illusioni e anche delle pagine poco luminose del rapporto fra Pci, Mezzogiorno e trama della società meridionale come si è cercato di mettere in evidenza con le vicende del napoletano Gruppo di studio Antonio Gramsci.

Il luogo d'origine della riflessione personale del leader meridionale, del suo particolare contributo di analisi, era costituito dall'assimilazione di un certo marxismo deterministico della III Internazionale coniugato con la formazione teorica di ispirazione liberale della sua giovinezza. Con questa strumentazione, rafforzata con lo studio, le letture e l'esperienza soggettiva, affrontò la storia d'Italia, del Mezzogiorno prima e dopo il ventennio fascista. Secondo la sua convinzione, che trasmise al suo gruppo, la società meridionale e la maggioranza dei ceti sociali che la componevano avevano avuto un percorso "deviante". I gruppi dominanti spesso avevano coltivato un loro sovversivismo (qui è evidente una eco gramsciana) antistituzionale e antiparlamentare che aveva segnato passaggi importanti della storia meridionale postunitaria. I nuclei subalterni dal canto loro avevano praticato un ribellismo (qui si avvertono le preoccupazioni di Giustino Fortunato contro i brontolii dei ceti rurali) fine a se stesso, di lunga durata, immaturo politicamente e perciò in grado di allontanare il Mezzogiorno dalla traiettoria della razionalità e della modernità.

Amendola con il suo gruppo, che non sottopose mai a verifica l'impianto analitico del capo, ritenne che per superare la violenza dei ceti dominanti e le inconsulte rivolte "delle plebi meridionali", per impedire il riproporsi delle tragedie del primo Novecento, occorresse affidarsi a un nuovo strumento ed a una nuova idea all'altezza delle sfide del secolo. Questa nuova visione era costituita dal primato della politica e dalla sua egemonia. Il partito di massa che ne era il depositario e lo strumento fungevano da antidoto ad ogni tentazione deviante da un lato, mentre dall'altro costituivano il veicolo per il superamento del patronaggio politico di età liberale.

Al partito e a quel pugno di uomini che lo dirigeva erano chiari la concezione dello sviluppo, il piano delle riforme, i tratti della modernità capitalistica e della razionalità politica verso cui il Mezzogiorno doveva essere indirizzato.

In conclusione. Sembra lecito pensare che a una società come quella meridionale del secondo dopoguerra che si stava affacciando con passione, almeno dal versante dei ceti subalterni, al nuovo che essi stessi avevano contribuito e disegnato, non servisse la democrazia dei partiti, in buona sostanza affidata a un pugno di uomini, ma occorressero una o più forme di partecipazione democratica e di coinvolgimento decisionale che si erano appalesate fin dagli ultimi mesi del 1943 e che riassumevano l'esigenza storica di esprimere una inedita soggettività politica. Ciò avrebbe significato però entrare in conflitto con le aree del Centro-Nord del Paese dove l'insediamento dei partiti era più forte sia perché si potevano avvantaggiare di un

disciplinamento sociale più radicato, sia perché potevano vantare il loro battesimo fin dall'alba del Novecento. Sicuramente non si tratta di un'occasione perduta, né del riconoscimento della superiorità di un'area su di un'altra o del sacrificio di una parte verso un'altra del Paese. Nell'Italia che si stava avviando verso la razionalità dura del capitalismo postfordista, l'idea di una democrazia mite, di un'utopia libertaria, umana ed egualitaria non poteva avere una sua sussistenza. A maggior ragione se essa proveniva poi da una zona estranea per storia, civiltà e cultura alla democrazia liberale forte, al capitalismo autoritario il quale, in quella sua fase ricostruttiva, si apprestava a superare e a lasciare in secondo piano una formazione economico-sociale prevalentemente agricola nella quale più volte erano state fatte le prove di quell'utopia mite con cui riscrivere il rapporto natura e cultura. Il passaggio dall'utopia della natura alla razionalità della catena di comando fu il salto imposto al Mezzogiorno.



## *Ringraziamenti*

Giunto al termine della scrittura di questo lavoro non è obbligatorio ringraziare uomini e donne, enti e istituzioni. È doveroso farlo giacché in tanti, con mansioni e ruoli diversi, hanno contribuito a far giungere questa ricerca in porto. Non a una gerarchia di importanza quindi ma al flusso della memoria è affidato l'ordine dei riconoscimenti e dei ringraziamenti.

Andrea Becherucci, archivist presso l'Historical Archives of the European Union Firenze, e Paolo Casciola conosciuto come il "libraio trotskista" del capoluogo toscano, mi hanno condotto con mano nella Fondazione Filippo Turati dove un impareggiabile Giuseppe Muzzi mi ha guidato nell'archivio di Gaetano Arfé ivi depositato. Grazie a tutti e tre.

Nella ricca Emeroteca della Biblioteca Civica Negroni di Novara, Alessandro Bertinotti mi ha sempre fornito con competenza e professionalità il materiale richiesto. Grazie.

Disponibilità alla consultazione di materiale raro mi è stata offerta da Giovanni A. Cerutti direttore dell'Istituto storico della Resistenza "Piero Fornara" di Novara. Anche a lui grazie per la disponibilità.

Altri testi, documenti e riviste ho potuto consultare e in parte fotocopiare presso la Fondazione Carlo Donat Cattin e il Centro Studi Piero Gobetti di Torino. Ringrazio il personale che si è messo a mia disposizione.

Anche nel nuovo spazio di Viale Pasubio a Milano ho ritrovato la medesima professionalità e l'identica competenza, esistenti nella vecchia sede della Fondazione Feltrinelli da parte degli operatori che mi hanno aiutato. Li ringrazio di cuore.

Nell'Archivio centrale dello Stato a Roma e in quelli di Napoli e Potenza ho usufruito della disponibilità dei collaboratori che sentitamente ringrazio.

Nella romana Fondazione Istituto Gramsci non sarei riuscito a muovermi se non mi fosse venuta incontro la sensibilità del personale che ringrazio.

Il mio grazie sincero va a queste persone che oltre a svolgere con passione il loro lavoro tengono alto il prestigio delle istituzioni in cui operano.

I rapporti non si stringono solo con enti e istituzioni di ricerca bensì e soprattutto con amici. Anche questa onda di ringraziamenti, di pensieri e ricordi non soggiace a nessuna gerarchia in quanto il mio affetto e la mia gratitudine sono distribuiti in egual misura verso tutti (anche nei confronti di coloro che in questa tavola sono sfuggiti all'azione della memoria).

In fasi diverse della mia vita ho avuto due grandi maestri: Ennio Jelpo, durante gli anni della istruzione secondaria superiore; Vittorio Dini, nella curvatura universitaria. Entrambi mi hanno fatto conoscere e amare Karl Marx, sentimento che tuttora regge. Soprattutto mi hanno insegnato l'onestà intellettuale, l'autonomia del pensiero, il rigore della ricerca, la passione per i libri. Sono loro grato per il magistero di cui ho potuto beneficiare.

Con Nicola Basile e Aldo Mobilio abbiamo trascorso nelle aule dell'ateneo salernitano il periodo più intenso della nostra vita. Avevamo venti anni. Belli lo furono davvero nonostante la dichiarazione incipitoria contraria di Paul Nizan nel suo *Aden Arabie*.

A Maurizio Lupo devo la partecipazione, all'interno di un Prin, a un ciclo di ricerche sull'istruzione superiore nel Mezzogiorno preunitario. È stata l'origine di un'amicizia e di una frequentazione culturale che sono venute consolidandosi nel corso del tempo. Lo ringrazio.

Con Michele Catarinella, valente responsabile dei servizi e delle risorse della Biblioteca Universitaria di Bologna, profondo conoscitore di quell'universo definibile come bordighismo italiano, ho avuto lunghe chiacchierate dalle quali ho tratto insegnamento. Lui non è responsabile di eventuali mie incomprensioni nondimeno lo ringrazio con affetto.

Francesco Laurenzana, il mio amico "don Ciccio", mi ha fatto accedere al suo archivio privato dove ho trovato materiale inedito utile per alcune pagine di questo lavoro. Non posso non ringraziarlo.

Ermanno Tritto, lucano a Milano, rappresenta quell'emigrazione intellettuale meridionale e di successo che costituisce un formidabile atto di accusa alla insipienza dei ceti dominanti locali e regionali. Grazie per la sua coerenza e per i tanti anni di frequentazione e discussioni.

Luca Malini titolare di una piccola casa editrice e libraio indipendente nella magentina Galleria dei Portici mi ha procurato libri e testi d'antan altrimenti introvabili.

Così pure Anna Maria Cirillo mi ha fatto giungere a Novara, dalla sua Neapolis, volumi parimenti introvabili. La ringrazio per la passione che mette nel suo lavoro e con cui tiene in vita il suo prezioso guscio librario in via San Gregorio Armeno a Napoli.

Ai miei figli Antonpiero e Costanza va un pensiero lungo di affetti e ricordi.

Marilena che ama ricamare, inventare, dipingere *en plain air* si è fatta convincere a seguirmi nel chiuso degli archivi e a trascrivere a mano relazioni, atti e documenti che sono stati utili per il mio lavoro. Per questo e per un altro suo atto concreto merita tutta la mia riconoscenza e il mio affetto. Del resto come sempre.

Gabriele Fasolini grazie alle sue competenze, conoscenze tecnologiche e informatiche, alla sua pazienza, in numerose circostanze è intervenuto e mi ha tirato fuori dai miei litigi col personal computer rimettendolo a posto. Lo ringrazio molto e di cuore.

Grazie infine a Maria Fonte, lei ne conosce la ragione.

La responsabilità delle tesi sostenute in questo lavoro è solo mia, parimenti quella degli eventuali errori o omissioni.



## *Abbreviazioni*

Archivio centrale dello Stato Roma	AcS
Archivio di Stato Napoli	ASNa
Archivio di Stato Potenza	ASPz
Archivio Fondazione Feltrinelli Milano	Aff
Archivio Fondazione Istituto Gramsci Archivio Pci Roma	Afig Apci
Archivio Istituto di studi storici Filippo Turati Firenze	Aiss ft
Biblioteca Nazionale Napoli	Bbn
Camera dei Deputati Atti Parlamentari Roma	CD AP
busta	b
fascicolo	fs